

Toni Fontana

## IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

Gravi rischi per i sopravvissuti se la macchina dei soccorsi non recupererà il tempo perduto: urgente attivare impianti di depurazione

Domani il summit sugli aiuti L'Indonesia chiede la cancellazione del debito senza condizioni L'incubo della tratta dei minori

# Allarme catastrofe sanitaria, 500mila i feriti

Mancano acqua e medicine. Filmato un uomo con il bimbo scomparso. L'Unicef: molte denunce

Mentre ancora si contano e si sottraggono i morti nei paesi colpiti dallo tsunami, l'Oms, organizzazione mondiale della Sanità, diffonde un dato che descrive l'ampiezza della catastrofe: i feriti causati dal maremoto nei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano sono almeno mezzo milione. Se la macchina dei soccorsi e degli aiuti non riuscirà a recuperare il tempo perduto si affaccerà ben presto il rischio di «una catastrofe sanitaria». Secondo l'Oms, che ieri a Ginevra ha fatto il punto sugli effetti della catastrofe, l'aspetto dell'emergenza che va affrontato con priorità assoluta è quello del rifornimento idrico delle popolazioni colpite dal sisma. È urgente portare acqua e mettere in funzione nuovi e adeguati impianti di depurazione. «Fino a questo momento - ha detto ieri a Ginevra la portavoce dell'Oms, Fadela Chaib - non sono giunte notizie di epidemie di colera e di altre malattie, ma anche la sola dissenteria può uccidere in poche ore un bambino disidratato». Casi di dissenteria sono stati già segnalati in special modo in India e Sri Lanka. L'altro rischio di si affaccia in molti campi di raccolta dei profughi e, che minaccia soprattutto i bambini, è quello rappresentato dalle malattie respiratorie, mentre le acque stagnanti possono favorire la diffusione della malaria, endemica in molte regioni colpite dal maremoto. L'Oms calcola che almeno 50mila persone, tra i 5 milioni di sfollati provocati dallo tsunami, potrebbero perdere la vita a causa delle malattie determinate dalla malnutrizione e dalla mancanza di acqua. L'Oms ha già fatto arrivare nelle zone sinistrate farmaci, in special modo contro la diarrea, e strumenti chirurgici per gli interventi di emergenza, ma il lavoro da fare è ancora grande e, secondo gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità, occorrono almeno 60 milioni di dollari per fronteggiare questa fase dell'intervento e scongiurare appunto una «catastrofe sanitaria». Questo, l'invio cioè di depuratori e scorte di acqua per prevenire la diffusione di malattie e garantire la sopravvivenza dei profughi sarà uno dei temi all'ordine del giorno del summit che si terrà domani a Giacarta. In vista della riunione, che richiamerà capi di stato e rappresentanti dei paesi dell'area e i donatori occidentali, le agenzie dell'Onu stanno quantificando le necessità finanziarie e Kofi Annan sta preparando un appello per avviare le missioni dell'Onu. In vista del summit i Paesi colpiti dalla catastrofe definiscono le loro strategie che puntano soprattutto sulla ricostruzione. Per questo è essenziale la cancellazione del debito senza la quale non è possibile alcuna ripresa. L'Indonesia ha lanciato ieri un appello affinché i donatori decidano di rinunciare al loro credito «senza condizioni». Molti paesi ricchi si orientano infatti per la «moratoria»

I più piccoli minacciati dalle malattie respiratorie. Casi di dissenteria in Sri Lanka e India



### il dopo Tsunami

- **Le cifre: 500mila** sono i feriti nel maremoto del 26 dicembre nell'Oceano Indiano. A fornire la drammatica cifra è stata l'organizzazione mondiale della sanità secondo la quale si profila una catastrofe sanitaria.
- **40 milioni di dollari** è la cifra stimata dall'Oms per un piano di emergenza per i primi 100 giorni.
- **Le malattie a rischio di epidemia immediato:** colera, tifo, shigellosi, epatite A, epatite B.
- **Le malattie a rischio epidemia in 3-4 settimane:** malaria, tifo petecchiale, tubercolosi.
- **Malattie per sovraccollamento:** morbillo, meningite, diarrea.
- **Cosa serve:** medicine essenziali, sali per la reidratazione e fluidi per trasfusioni, personale medico e chirurghi, almeno 20 litri di acqua pulita a testa, cloro, gabinetti e gas per cucinare.
- **330 kit di emergenza** inviati dall'Oms che contengono farmaci per curare 2 milioni di persone



Due donne si coprono il viso con dei fazzoletti per proteggersi da eventuali contagi tra le macerie di un villaggio di Banda Aceh

### le priorità dell'Oms

## Dai medici al sapone le armi per vincere l'emergenza

Cristiana Pulcinelli

All'Organizzazione Mondiale della Sanità hanno predisposto un piano per rispondere all'emergenza sanitaria nelle zone colpite dallo tsunami. E hanno chiesto soldi agli stati membri delle Nazioni Unite: ci vogliono circa 40 milioni di dollari, hanno calcolato, per fornire un aiuto adeguato alla popolazione nei primi tre mesi dopo il disastro.

In un documento, gli esperti indicano le priorità: innanzitutto curare i feriti che sarebbero, secondo le ultime stime, oltre 500.000. Ad essi sono da aggiungere le moltissime persone (su quanto siano ancora non c'è una stima) che hanno subito traumi psicologici. Molte strutture sanitarie sono state danneggiate e anche tra medici e infermieri si contano morti e feriti. Gli ospedali sono sovraffollati, il personale lavora 24 ore al giorno e i medicinali mancano. Occorrono medici, chirurghi, infermieri specializzati in medicina d'emergenza, occorrono i farmaci essenziali e gli strumenti chirurgici.

I feriti non sono l'unico problema, e neppure il più grande. Nei prossimi giorni ci si aspetta l'insorgere di nuove priorità sanitarie. Gli esperti

hanno stilato un elenco delle malattie che potrebbero dare vita a vere e proprie epidemie e lo hanno suddiviso per categorie. In testa troviamo le malattie che costituiscono una minaccia immediata: colera, tifo, shigellosi, epatite A e E. Sono tutte malattie dovute alla mancanza di acqua pulita da bere e di servizi igienici. I sistemi fognari e le condotte idriche sono andati distrutti in molte aree e l'acqua potabile scarseggia: alle Maldive le scorte non dureranno più di due-tre giorni, in altre zone è questione di settimane. Queste epidemie potrebbero scoppiare in qualsiasi momento e, per la verità, non si è sicuri del fatto che non siano già in atto.

Al secondo posto ci sono le malattie che potrebbero portare a un'epidemia nel giro di 3-4 settimane dopo l'inondazione. Sono la malaria e il tifo petecchiale. Nel primo caso ci si aspetta un aumento della diffusione della malattia quando la pioggia renderà le pozze d'acqua meno salate e quindi più adatte alla deposizione delle larve di zanzara che trasmettono il parassita della malaria. Nel caso del tifo petecchiale invece si prevede che le persone che si sono spostate dalla costa verso le foreste incontreranno più facilmente l'insetto che porta il germe responsabile di questa patologia.

Ci sono poi le malattie che potrebbero dilagare in modo consistente a causa del sovraffollamento. Tante persone ammassate in un luogo possono facilmente trasmettersi l'un l'altra l'influenza, la meningite, il morbillo, tutte le infezioni respiratorie, compresa la polmonite, ma anche la diarrea e la dengue, una malattia infettiva che è endemica in molte zone colpite dal disastro, ma la cui trasmissione aumenta nei luoghi molto affollati.

Non basta. Si prevede che la tubercolosi rialzerà la testa. La cura per questa malattia è molto lunga e, in questo cataclisma sanitario, è facile prevedere che saranno in molti a interrompere il trattamento. Purtroppo, però, basta non prendere i farmaci per due settimane perché aumenti sensibilmente il rischio di trasmissione della malattia.

Infine, la leptospirosi. L'accumulo di immondizia e le possibili piogge dei prossimi giorni, insieme a una convivenza forzata tra esseri umani e topi potrebbe favorire l'insorgere di questa malattia portata dai roditori.

All'Oms già sono giunte le prime avvisaglie: in Thailandia si segnalano 167 casi di diarrea, 163 infezioni da ferite, 20 polmoniti, 8 casi di malaria e 7 di dengue. Saranno il segnale d'inizio di nuove epidemie o solo casi isolati? Per saperlo bisogna

mettere in piedi un sistema di sorveglianza efficiente, dicono all'Oms. Non solo, bisogna anche avere laboratori in grado di diagnosticare in fretta le malattie ed epidemiologi che stabiliscano quali misure prendere per bloccare l'espansione del contagio. Tutte cose che costano. Ma nei rifugi dove oggi vivono ammassati tutti quelli che hanno perso la casa servono anche cose più semplici, come l'acqua potabile: 20 litri al giorno per persona, hanno calcolato gli esperti. Servono gabinetti per evitare che le feci contaminino i cibi. Servono pentole e gas per cucinare i cibi ed evitare così malattie che si prendono con il consumo di cibi crudi. Servono insetticidi e larvicidi, servono contenitori per l'immondizia e almeno 250 grammi di sapone a testa per un mese. L'Oms ha predisposto già 330 kit di emergenza: contengono i farmaci di base per curare 2 milioni di persone per tre mesi.

Quello che invece non serve a niente sono le sepolture di massa. La Pan American Health Organisation (Paho) ha fatto circolare in questi giorni alcuni studi sul fatto che i cadaveri di per sé non provocano nessuna epidemia. Questa credenza non solo è erronea, sostiene Mirra Roses, direttore del Paho, ma ha portato a molti comportamenti deprecabili.

dei debiti e non per la cancellazione. Mentre la tragedia sta assumendo proporzioni apocalittiche, stanno emergendo episodi che aggiungono orrore all'orrore. Per ora si tratta di sospetti, in qualche caso suffragati da indizi, ma si teme che organizzazioni criminali stiano approfittando del caos per rapire bambini rimasti soli, forse per soddisfare richieste illegali

di adozione, forse per incrementare lo sfruttamento sessuale. Il quotidiano svedese «Expressen» è tornato ieri sul caso del bambino Kristian Walker, di 12 anni scomparso da un ospedale thailandese e forse caduto nel

le mani di una banda di rapitori. Il giornale pubblica alcune immagini tratte da un filmato che sarebbe stato girato da una telecamera del sistema di vigilanza di un albergo thailandese. Vi si vede un gruppo di uomini assieme ai quali vi sono alcuni bambini. Un testimone, sentito dagli investigatori svedesi che hanno raggiunto la zona del presunto rapimento, avrebbe detto che nel gruppetto inquadro dalla videocamera vi erano il bambino e il suo rapitore. Le ultime notizie sul bambino risalgono al giorno successivo al maremoto, il 27 dicembre, quando il dodicenne svedese è stato visto da un medico e tre persone in un sala di attesa nell'ospedale Tai Mueang. Testimoni lo hanno visto mentre si allontanava assieme ad alcuni adulti. Le ricerche sono in corso in tutta la Thailandia, ma per ora senza esito. Nello stesso paese sarebbe stato rapito anche un bimbo danese.

Del problema della tratta dei minori ha parlato ieri Roberto Salvan, direttore dell'Unicef per l'Italia. Riferendosi al problema

delle segnalazioni che si riferiscono a sparizioni o violenze ai danni di bambini nelle zone terremotate il dirigente dell'agenzia dell'Onu per l'infanzia ha detto che «in alcuni casi si parla di centinaia di casi, ma - dice Salvan - si tratta di notizie poco credibili». La segnalazione che viene definita «più consistente» dall'Unicef riguarda la Malaysia. Su internet è apparso un messaggio nel quale viene offerta la somma di 300 dollari per un'adozione. Per la stessa ragione, cioè per permettere un'adozione illegale, sarebbe stati rapiti alcuni bambini anche in Indonesia. Nello Sri Lanka vi sarebbero stati infine alcuni casi di stupro ad danni di minori. Negli uffici dell'Unicef in Malaysia ieri un Sms nel quale si affermava che 300 orfani di Aceh erano in vendita.

Su internet offerti 300 dollari per una adozione. Denunciata la vendita di 300 orfani ad Aceh



## Qualcuno sapeva dello Tsunami, chi ha taciuto?

In Thailandia licenziato l'esperto che non diede l'allarme maremoto. Ma ci sarà il coraggio di un'inchiesta internazionale?

Segue dalla prima

Il Primo Ministro è stato perentorio: «Voglio sapere la verità». Il governo thailandese ha avviato un'inchiesta che deve accertare le ragioni per cui quella mattina non ci fu nessun allarme tsunami. I giornali di Bangkok sostengono che il Servizio meteorologico nazionale possedeva dati utili, ma ha preferito evitare l'allarme per non danneggiare il turismo. È andata davvero così? Non lo sappiamo. Tuttavia il licenziamento del signor Tansiratanawong ripropone - a tutto campo - la stretta attuale della domanda del Primo Ministro della Thailandia: chi in giro per il mondo quella mattina ha saputo in tempo reale o, comunque, utile del

terremoto di magnitudo devastante avvenuto nell'Oceano Indiano? E perché quell'informazione non si è trasformata in allarme per tentare di salvare decine di migliaia di persone a rischio? Occorrerebbe una rigorosa indagine estesa a tutto il pianeta per rispondere in maniera puntuale e costruttiva a questa semplice domanda. Qualche punto da chiarire, tuttavia, siamo già in grado di proporlo. Sappiamo, per esempio, che il «Pacific Tsunami Warning Center» di Honolulu possedeva qualche informazione, sia pure non completa. Solo 15 minuti dopo il terremoto, infatti, ha emanato un bollettino dando notizia di un terremoto di magnitudo superiore a 6,5. E sappiamo anche che,

mentre ancora l'onda era in viaggio verso le coste del Bengala, il computer del signor Vasily V. Titov, matematico in forze a un laboratorio oceanografico di Seattle, aveva già elaborato una rappresentazione esatta della forza del sisma e delle onde anomale che aveva prodotte. Ma gli americani non erano gli unici in possesso di informazioni utili. Anche in Giappone qualcuno sapeva. Al Matsushiro Seismological Observatory, un centro che ha come obiettivo quello di rilevare in tempo reale qualsiasi terremoto in qualsiasi parte del mondo, gli strumenti rilevarono un sisma di magnitudo pari almeno a 8,0 al largo di Sumatra. E il signor Masashi Kobayashi, un geofisico dell'osservatorio, immediatamente capi che associato a

un terremoto di tale potenza c'era il rischio tsunami. Dove e perché le informazioni utili in possesso del signor Masashi Kobayashi si sono arenate? Domanda ancora più inquietante se dal Pacifico ci si sposta nell'Oceano Indiano. Non è vero che le nazioni che affacciano su quel mare siano del tutto sprovviste di centri scientifici adatti a capire, in tempo reale, cosa stava accadendo. Se il governo della Thailandia ha licenziato il direttore del centro meteorologico è perché in quel paese c'erano le condizioni, almeno teoriche, per sapere e, forse, per allertare. Situazione analoga in Indonesia, dove esiste un centro sismologico nazionale. La verità è, come si può leggere

nel sito dell'«ASEAN Earthquake Information Center» di Giacarta, che molti paesi di quell'area possiedono centri sismologici nazionali, alcuni dei quali sono abbastanza moderni. In grado di rilevare un terremoto in tempo reale. Come, forse, è successo in India. Dove l'osservatorio sismico che il Geological Survey of India possiede a Jabalpur ha registrato in data 26 dicembre 2004 un terremoto con epicentro al largo di Sumatra - latitudine 08.753 Nord e longitudine 91.576 Est - di magnitudo 8.6 avvenuto alle ore 1.00 locali. I geofisici indiani, dunque, possedevano informazioni utili? E se sì, dove queste informazioni si sono bloccate prima di diventare allarme? Nei giorni immediatamente successivi

al terremoto l'«International Action Center», un'organizzazione pacifista fondata da Ramsey Clark, ex Attorney General degli Stati Uniti, ha accusato la NOAA (l'agenzia che coordina gli studi oceanografici e atmosferici negli Usa) di «criminale negligenza» per aver informato del rischio tsunami la base militare americana nell'isola di Diego Garcia, nel cuore dell'Oceano Indiano, ma di non essersi preoccupata di avvertire le altre nazioni. Non sappiamo se questa accusa corrisponde a verità. Probabilmente no. Tuttavia suscita qualche domanda. I militari americani a Diego Garcia (dove esiste un Centro meteorologico e oceanografico della Marina militare) sapevano? E, più in generale, i sistemi militari di sorveglianza

con cui non solo gli Stati Uniti, ma anche altre potenze come la Russia e la Cina, scrutano ogni centimetro cubo di ogni oceano e mare, avevano informazioni utili? E, se sì, le hanno trasmesse a qualche autorità civile? Ecco sarebbe opportuno che una grande e trasparente inchiesta internazionale, senza toni da caccia alle streghe ma anche con una certa determinazione e precisione, rispondesse alla domanda di Thaksin Shinawatra: «Quando Sumatra è stata colpita da un terremoto di magnitudo nove qualcuno sapeva che avrebbe prodotto uno tsunami. Perché allora non ci sono stati allarmi?». Noi, come il premier thailandese, vogliamo sapere la verità.

Pietro Greco